

Indice

Prefazione di Sante Rossetto	9
Introduzione	15
1 Gli esordi bellico-fascisti	21
2 Il senso di colpa, storico e psicologico	29
3 Fra ostracismo e narrativa minore	45
4 Gli snodi creativi degli anni Sessanta	63
5 La questione meridionale secondo Berto	75
6 L'opinionista corsaro	93
7 Fra arte e politica: tre opere cruciali	107
8 Appendice – Cammeo veneziano	135
Bibliografia	149
Indice dei nomi	173

A mio padre Mario, ufficiale alpino partigiano

Al nonno materno padovano, deputato regio delle leghe bianche

Prefazione

Di Giuseppe Berto si è scritto che era uno spirito anarchico, contraddittorio, non catalogabile, non organico, un'anima divisa e separata da impulsi contrastanti. La sintesi migliore è forse quella di Carlo Bo che lo definì “un caso anomalo, quello di un suonatore che nel concerto così obbediente e ben regolato della nostra letteratura stona, sa di stonare e si ostina a suonare”.

Sarà probabilmente per questo suo voler stare ostinatamente, e onestamente, fuori del coro che la sua fortuna è stata ondivaga. I cani sciolti, che non si lasciano intruppare, fanno sempre un po' di paura. E allora bisogna isolarli, dimenticarli. Come ha fatto Treviso che continua a ignorare, pur con lodevoli eccezioni, il suo più grande scrittore di sempre. Alla sua scomparsa il Gazzettino di Treviso si è limitato a ricordarlo con un minuscolo trafiletto dell'ex sindaco di Mogliano. E sì che Berto aveva ambientato nella città del Sile il suo primo capolavoro *Il cielo è rosso*.

Il moglianese è sicuramente uno scrittore scomodo perché costringe a pensare, meditare, riflettere, macerarsi l'animo per capire la vita. O forse, interpretando il suo pensiero, la tragedia umana. Ed ecco costante e inevitabile uno dei temi principali della sua narrativa, il senso di colpa. Perché – sembra dire – vivere è una colpa che dobbiamo scontare in qualche maniera. Da qui il dolore cosmico che percorre le sue opere. Di chi, però, è la colpa? E di quale colpa siamo portatori? Di quella di cui parla Platone nel *Simposio*? O di quella bi-

blica del peccato originale? Anche se, in fin dei conti, si assomigliano. E se esiste un senso di colpa c'è, inevitabile, l'ansia di una redenzione. E, dunque, la religiosità. Tanto più sentita e vissuta quanto più è laica e non cattolica. Perché un laico deve trovare da solo la strada per la sua salvezza che non gli viene offerta da rivelazioni né da atti di fede. Ma dell'idea di Dio, se non di Dio stesso, non possiamo fare a meno. Ne siamo come prigionieri. L'uomo, di ieri e di oggi, lo invoca soprattutto se fatica a credere. «In tanti – afferma Berto – si sono affannati ad uccidere Dio, ma pochi sentono il dramma vuoto, spaventoso che la morte di Dio ha lasciato in noi: io ho vissuto nel dramma di questo vuoto».

Esistono varie tematiche nell'opera di Berto, ma quella della religiosità è il lungo filo rosso che attraversa e lega i suoi sessantaquattro anni. Egli non vuole credere, vuole capire. Non è l'apostolo Giovanni, che è anche invidioso e ambizioso, ma Giuda che non rinuncia alla critica. Una strada di ricerca che comincia con *Le opere di Dio*, una saga degli sconfitti. Che non hanno alcuna colpa. Eppure in quell'immane dramma di una famiglia, e del popolo inerme, cala l'inspiegabile silenzio di Dio. Così possiamo dire dei quattro ragazzi de *Il cielo è rosso* colpevoli solo di esistere e di voler sopravvivere alla loro disperazione. Non esiste alcuna pietà. *Il brigante* è un eroe prometeico che va incontro alla sconfitta, e con lui la splendida figura della fidanzata Miliella, per salvare gli umili e gli sconfitti. Con un tragico finale già scritto.

Se l'uomo non sa trovare una risposta a questi drammi chi sarà in grado di dargli una risposta? Sarà il Giuda de *La gloria* che assolve il compito necessario di essere un traditore per permettere, con il suo gesto odioso, a Cristo di redimere attraverso la sua morte il mondo dal male cosmico? *La gloria* è un romanzo per i giovani e per tutti coloro che non credono in Dio, ma sentono l'angoscia di non credervi. Berto, che così scriveva dell'ultima opera, è alla fine del suo tragitto. È la risposta a una voce che gli impone di manifestare l'angoscia della sua ricerca che è stata definita "atea religiosità", quella teologia dell'ateismo che sembra la moderna espressione della religiosità. Ma in conclusione alle numerose domande di Giuda-Berto, drammati-

camente, «l'Eterno non rispondeva». Perché una risposta era dovuta a chi soffriva, a chi moriva senza una ragione, a chi subiva continue umiliazioni. Si dirà, come è stato detto, che Berto cerca incessantemente Dio, ma gli manca l'umiltà per trovarlo. E gli manca anche la rassegnazione di chi sogna sottomesso il regno dei cieli.

Berto non si fa ingannare dall'educazione cattolica che, ieri come oggi, vuole intruppare senza comprendere un gregge spesso incolto e privo di incertezze. È, bisogna dirlo, fin troppo comodo accettare supinamente dottrine e rivelazioni a scatola chiusa. Giuda-Berto, come ogni uomo colto, vuole una risposta ai suoi dubbi; solo gli stupidi non hanno mai incertezze. Ed è anche contro questa violenza spirituale consolidata in secoli di ingiustizie e inganni che lo scrittore si ribella. Ancora lui, attraverso l'apostolo del tradimento, manda a dire a Gesù, attanagliato da un senso di colpa di essere stato la causa della strage degli innocenti, che «i segni che davi non erano sufficienti e al diritto di criticarti non avrei rinunciato: non ero un servo».

Una ribellione che incontriamo anche nel personaggio di Antonio ne *La cosa buffa*. È la rivolta del ragazzo che si accorge che l'educazione cattolica, e quindi veneta, era soltanto un inganno, una trappola per incolonnarlo e irreggimentarlo. «Perché mai – si chiede l'autore – insegnavano che si era fatti a somiglianza di Dio invece di preparare a ciò che sembrava essere la vita come soltanto ora egli cominciava capire?» Una domanda che va posta anche oggi. Berto se la pone da un punto di vista della religione che diventa *instrumentum regni*, ma che potrebbe valere per qualsiasi governo o dominio. Il consumismo odierno non svolge la medesima funzione di inebetire la gente? La televisione non toglie qualsiasi capacità critica allo spettatore? A un dominio o tirannia religiosa ne abbiamo sostituito altri. E il cambiamento è stato soltanto epidermico, non sostanziale. Quello che rimane è l'inganno. Una frase che dipinge la morale indipendente di Berto, uomo fuori del gregge. Sia quello dei letterati proni al potere dominante (prima quello fascista e poi quello democristiano o di sinistra che fa più *trendy*), sia della religione che non ammette solisti. Quando la critica letteraria, dopo *Il brigante*, esaltò il neorealismo di Berto, lo scrittore commentò ironico: «Così mi trovai intruppato con

i neorealisti». Erano stati gli altri ad attribuirgli una “squadra”, lui sicuramente non pensava di farne parte.

Essere se stessi, liberi, indipendenti chiede dei costi. Bisogna pagare per qualsiasi cosa si faccia. Così fu per Berto. Non vuoi far parte del coro e startene per conto tuo? E noi ti dimentichiamo perché non sei come noi, non ci rappresenti. Per Berto, allora, nella Marca basta l'intitolazione del liceo di Mogliano. Per Comisso, che fu il suo primo mentore da Longanesi, un tripudio di osanna e di incensamenti. Perché in lui, spirito amorale, gaudente e fatuo, la società trevigiana si riconosce. E non nel solipsista e introverso scrittore moglianese.

Ma Berto merita anche un posto nella storia stilistica della letteratura. Da quello neorealista, più vicino al grande pubblico, al linguaggio psicologico che culmina nel suo libro forse più noto, *Il male oscuro*. Niente punteggiatura, nessuna sintassi. Il periodo, che si dilunga anche a una pagina, corre lungo il pensiero e il tumultuare psicologico dei personaggi. Come fosse un lungo monologo con il lettore che si immedesima, spiritualmente ma anche grammaticalmente, con l'autore che è davanti a lui parlandogli dalla pagina. Anche in questo sta la originalità del moglianese. Che grande *feeling* con la terra trevigiana e veneziana non doveva avere se tornò alle sue radici meridionali dove, oltre alla casa, scelse anche di farsi seppellire. Ed è una opzione logica. Difficile se non impossibile per un uomo indipendente come lui assoggettarsi ad un clima come quello veneto così amorfo, spesso servile, amebico del “vivi e lascia vivere” e dell'ancor più asettico e disimpegnato “mi no vao conbatar” trevigiano.

Berto è uno scrittore che ha segnato il Novecento letterario italiano. Per il suo impegno morale innanzitutto. Ha voluto cercare il senso dell'esistenza. Tutte le sue opere, anche quelle che possono sembrare più leggere, sono pervase da questo sentimento ansioso, dalla domanda perché viviamo e quale senso dare alla nostra vita. Come non riconoscere una grande religiosità in quel popolo affannato, vagante e dolorante le cui “anime non erano che fervore e ansia di bene nell'esaltazione della preghiera”? È un uomo affamato di giustizia sociale che non vede realizzata perché, come scrive ne *La cosa buffa*, l'esistenza è un miscuglio non tanto chiaro e nemmeno pulito.

Il suo messaggio è attualissimo. Cosa direbbe oggi vedendo le migrazioni di interi popoli cacciati da guerre, ingiustizie, schiacciati dal dolore? Probabilmente ancora: «E l'Eterno non rispondeva». Perché al problema del male e del dolore non si trova risposta. C'è soltanto la fede del Vangelo dove "Dio fa sorgere il sole sui buoni e sui malvagi". Ma questo con la ragione non si amalgama. E l'ansia di Berto, che è quella dell'uomo, continua a non trovare risposta.

Sante Rossetto